

VITE INATTESE 58



# Marco Pastonesi **Il Leone e il Corazziere**

L'anima del rugby in Carwyn James e Doro Quaglio

66THAND2ND

© Marco Pastonesi, 2022

progetto grafico originario

Silvana Amato

realizzazione copertina

Francesco Sanesi

illustrazione di copertina

Guido Scarabottolo

composizione tipografica

Cycles di Sumner Stone

Linotype Univers di Adrian Frutiger

© 66thand2nd 2022

ISBN 978-88-3297-255-9

A Gisella e Enrica



«E se tornassimo indietro?».

Dal film *Mississippi Grind*

«La favolosaacca (H) delle porte incombe  
su cavalieri appiedati per modestia, non  
già per indigenza».

Gianni Brera





## A proposito di questo libro

Le storie vere – e le vere storie – non si scrivono da sole. Neanche quelle belle, neanche quelle ovali. Prima bisogna respirarle e viverle, poi raccontarle e tramandarle, o raccoglierle e recuperarle, o ricercarle e ricostruirle. Tra protagonisti e comparse, testimoni e ambasciatori, archivi e scrigni, impronte e tracce, scie e traiettorie. Trattandosi di rugby, queste due storie – due per una, risultato: una doppia storia – sanno di stadi e spogliatoi, campi e club house, osterie e cantine, pullman e anche biciclette. E sanno di Galles e Rovigo.

Carwyn non l'ho conosciuto, Doro sì, ed è stato Doro a parlar-mi di Carwyn fino a rimanerne affascinato, affezionato, appassionato. Quei due: così diversi e così uguali, così veri, così umani, così normali e così speciali. Questa doppia storia appartiene al passato – Carwyn era del 1929 ed è morto nel 1983, Doro era del 1942 ed è morto nel 2008 – e a un mondo che non c'è più. Perché quel rugby non c'è più. E non saprei dirvi se quel rugby non c'è più perché non ci sono più uomini come Carwyn e Doro. O se invece uomini come Carwyn e Doro non ci sono più perché non c'è più quel rugby. Però quel rugby sopravvive nei valori, nello spirito, nell'anima. Ed è più facile rivederlo ai gradi più semplici e sociali, ai livelli più amatoriali e dilettantistici, ai sapori più novecenteschi.

Questo libro è nato come il viaggio di due rugbisti che sarebbero diventati amici, un viaggio cominciato parallelo, proseguito sovrapposto, finito orfano, diventato eterno, un viaggio senza destinazione, perché la destinazione era il viaggio, un viaggio senza destinazione ma con molte mete. C'è biografia ma anche cronaca,

c'è letteratura ma anche cabaret, c'è memoria ma anche filosofia, c'è sport ma anche – mi sembra – poesia. È una dichiarazione d'amore per il rugby. Quella di Carwyn, con la forza del pensiero. Quella di Doro, con l'energia della vita. E anche quella mia, nel tentativo di estinguere un debito di gratitudine e riconoscenza per una scuola, per una palestra, per una cassaforte di legami cui mi sono sempre aggrappato e su cui ho sempre contato.

Qua e là troverete dialoghi fra Carwyn e Doro. Non esiste prova che siano mai avvenuti. Ma per me sì. Quelle parole le ho lette, le ho sentite, le ho sognate, le ho immaginate, le ho trascritte. Se un libro è un viaggio, questo viaggio l'ho fatto anch'io con Carwyn e Doro, ascoltandoli e registrandoli, e giurerei che sia andata proprio così. Carwyn che recita l'evangelista Matteo («Non siate in ansia per il domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso»), Doro che cita Mina («E se domani io non potessi rivedere te, mettiamo il caso che ti sentissi stanco di me»). Carwyn che paragona una partita a un concerto («La squadra è un'orchestra, il capitano ha la bacchetta in mano»), Doro che si sfoga pubblicamente («*So drio comportarne talmente ben che sudo aquasanta*»). Finché la storia finisce. E se le storie vere – e le vere storie – non si scrivono da sole, però le storie vere – e le vere storie – finiscono da sole e arriva il tristissimo momento dell'addio. «Mettere il punto a una storia o a una serie di storie che ami» come ha ragione, Luis Sepúlveda «è la cosa più dura del mondo. È un saluto definitivo. Non si torna mai alla felicità delle pagine che prendono pian piano vita».

E io prego perché almeno un centimetro quadrato di questa felicità giunga, attraverso Carwyn e Doro, a chi, qui, sta leggendo.

## 1. I tredici gradini

Stasera, disse Carwyn, offro io. Ma no, dà, rispose Doro, non è il caso. Sono sempre ospite a casa vostra, spiegò Carwyn. *Bòn*, tagliò corto Doro, allora *fasemo* stasera, ma che sia la prima e unica volta.

La sera Doro passò da Carwyn, in macchina, insieme sarebbero tornati da Doro per prendere Gisella, poi tutti e tre insieme all'hotel Europa. Ma Carwyn, fuori dal cancello di via Monti 5, non c'era. Doro lasciò la macchina sulla strada, varcò il cancello, attraversò il cortile, salì i tredici gradini, aprì la porta. Carwyn era disteso sul divano. Ronfava. Carwyn, gli sussurrò Doro. Doro, gli fece Carwyn, ancora prima di riaprire gli occhi. Dammi un minuto, aggiunse Carwyn. Andò in bagno, si sciacquò la faccia, si pettinò i capelli, si aggiustò la cravatta, si mise la giacca. Eccomi. Scesero i tredici gradini. Doro sistemò Carwyn in macchina dietro, da un lato, e lo aiutò a impugnare la maniglia sopra il finestrino. Quando arrivarono in via Bonatti 8, Gisella vide solo Doro al volante. E Carwyn, dov'è?, domandò Gisella. Dietro, rispose Doro. Disteso sul sedile posteriore. Carwyn non ronfava più: russava. Doro e Gisella si guardarono. Né stupiti né sorpresi né rassegnati né imbarazzati. Si guardarono e basta. Strada facendo, in corso del Popolo, d'accordo, decisero di tornare indietro. Prima Doro riaccompagnò Gisella in via Bonatti 8. Carwyn non russava più: dormiva tranquillo come un bambino. Ma come per incanto si svegliò. Gisella, contenta?, la interrogò Carwyn. Gran cena, lo rassicurò Gisella. Poi Doro riaccompagnò anche Carwyn in via Monti 5. Doro, tutto bene?, gli chiese Carwyn. Gran serata, gli confermò Doro.

Doro si caricò Carwyn sulla schiena, scalò i tredici gradini, aprì la porta, depositò Carwyn sul letto, gli tolse la giacca, gli allentò la cravatta, gli sfilò le scarpe, gli distese una coperta. Buona notte, Carwyn. Buona notte, Doro.

## 2. Lo Sconosciuto Guerriero

Certe cose ci sono da sempre. Prima, durante, dopo. Nell'aria, nel vento. Sulla terra, sotto terra. Si sentono, si avvertono, prima ancora di vederle, di toccarle. Il rugby, in Galles, come se ci fosse sempre stato. «La nascita del rugby in Galles è avvolta nel mistero» scrive J.B.G. Thomas «e forse questo è il modo in cui ai gallesi piace pensare del loro sport nazionale, perché il suo avvento non può essere attribuito a una sola persona, anche se naturalmente deve esserci stato un primo uomo nel rugby, così come c'è stato nel Vecchio Testamento. Chiamiamolo “lo Sconosciuto Guerriero del Rugby” e benediciamolo e veneriamo la sua memoria».

*«Lo Sconosciuto Guerriero del Rugby. Me piase».*

*«Oh yes, e con tutte le maiuscole».*

Il rugby giunse in Galles ai tempi della Rivoluzione industriale, a metà dell'Ottocento. Preti, studenti, rampolli. E palloni di stracci, se non vesciche suine gonfiate e poi prese a calci. Ma archeologicamente, il rugby era già approdato in Galles con gli antichi romani, si chiamava *harpastum*, il primo gioco praticato con una sorta di palla, nel forte romano di Caerleon. Caerleon sorge vicino a Newport, dove i romani avevano fondato Isca Augusta – Isca dal fiume Usk, Augusta per la presenza della Seconda legione augusta, attiva dal 43 a.C. fino al Quarto secolo – e in gallese significa «fortificato», alludendo al «forte delle legioni». Qui il quartier generale con abitazioni, baracche, magazzini, botteghe, ospedali, terme

e anfiteatro. Qui i primi martiri britannici, Aronne e Giulio. Qui, forse, la tavola rotonda di re Artù. Qui un protorugby. E anche qui due squadre formate da uomini di un villaggio, radunate durante la festività del Martedì Grasso, schierate in punti opposti del villaggio, con il compito di portare un segno, un simbolo, forse un pallone ovale dall'altra parte.

Davide Lanzoni. Dino. Qui invece c'è un uomo. Famiglia romagnola di Castel Bolognese, lui terzo di sei figli, nato a Lendinara, a una quindicina di chilometri da Rovigo, poi a Rovigo quando aveva sette anni, e a Padova da studente universitario. E qui c'è anche una data. Il 22 marzo 1935 – un venerdì, di pomeriggio, con il sole – Lanzoni scese dal treno alla stazione di Rovigo più o meno quando la Nazionale italiana di calcio campione del mondo in carica – Vittorio Pozzo allenatore, Ceresoli Monzeglio Mascheroni... – saliva su un altro treno, direzione Vienna, dove al Prater avrebbe affrontato l'Austria, risultato 2-0, per noi, doppietta di Silvio Piola. Dino aveva, con sé, quello che nel tempo sarebbe stato chiamato «fardello», «arnese», «involucro».

*«Sporta, se dise».*

*«Sporta?».*

*«Che non è il femminile di sport».*

Una *sporta*, insomma, un sacchetto. Dentro, un pallone. Ovale. Era atteso – lui, Lanzoni, ma anche il pallone, ovale – al campo comunale, non dentro il campo, ma fuori dal campo, su uno spiazzo. Lui ci andò a piedi, e come sennò?, estrasse il pallone ovale, lo mostrò nella sua stranezza, lo accarezzò nella sua bellezza, lo passò nella sua importanza. E subito la prima regola: occhio, il pallone si passa soltanto indietro.

Aveva diciannove anni, Dino, quasi venti, e quel giorno, secondo le aspettative, le speranze, le illusioni del padre Francesco, chimico e farmacista «Alle Tre Colombine» in piazza Vittorio Emanuele II a Rovigo, che a Rovigo tutti chiamano «piazza Vittorio»

e basta, già cinquecentesca spezieria dei frati cappuccini, Dino avrebbe dovuto trovarsi a Padova, all'università, a studiare. E invece era a poche centinaia di metri da casa, a giocare, insegnare, tramandare, passare, trasmettere. Da giocatore, terza linea, al Guf, Gruppi universitari fascisti, di Padova. Poi da allenatore a Rovigo. Poi da medico, medico sportivo, a Rovigo il primo ambulatorio di medicina sportiva. E da presidente, a Rovigo. E sempre da fondatore. Da rugbista.

Quel venerdì pomeriggio di sole non erano neanche in quindici, ma in tredici, Dino il fondatore compreso.

*«Gesù e i dodici apostoli».*

*«Ehi, Doro».*

*«Erano dodici, no?».*

Facile dirlo adesso: Gesù e i dodici apostoli. Agli occhi dei contadini, erano tredici perdigiorno. Agli occhi dei passanti, forse tredici delinquenti. Ma oggi si può dire che quei tredici erano pionieri, erano esploratori, erano rivoluzionari. Una scintilla storica, sociale, culturale, perfino urbanistica. Da quella scintilla si liberò una passione indiscutibile, un amore irresistibile, un'appartenenza indissolubile. E anche una famiglia allargata, una parentela acquisita, una cittadinanza ereditaria.